

Giacomo Parrinello

*Disastri, territorio e politiche pubbliche*

Aurelio Angelini, *Il mitico Ponte sullo Stretto di Messina. Da Lucio Cecilio Metello ai giorni nostri: la storia, la cultura, l'ambiente*, Milano, FrancoAngeli, 270 pp., € 28,00

Emanuela Guidoboni, Gianluca Valensise, *Il peso economico e sociale dei disastri sismici negli ultimi 150 anni*, Bologna, Ingv-Bononia University Press, 550 pp., € 50,00

Alberto Malfitano, *Un territorio fragile. Dibattito e intervento pubblico per l'Appennino tra Reno e Adriatico (1840-1970)*, Bologna, Bononia University Press, 245 pp., € 25,00

Paolo Sorcinelli, Mihran Tchaprassian, *L'alluvione. Il Polesine e l'Italia nel 1951*, Torino, Utet, 271 pp., € 18,00

Il ruolo dei disastri di origine naturale nella storia d'Italia – quei disastri cioè che hanno tra le loro concause principali fenomeni ambientali indipendenti dall'uomo – è stato per lungo tempo ignorato. La storiografia italiana ha dato poco o nessuno spazio a tali fenomeni, con poche importanti eccezioni, tra cui le raccolte di studi curate da Giulia Calvi e Alberto Caracciolo e da Emanuela Guidoboni, entrambe apparse negli anni '80 su «Quaderni storici». Negli ultimi anni, tuttavia, il panorama della produzione scientifica è stato attraversato da importanti segnali di mutamento e, in Italia come all'estero, cominciano a diffondersi convegni, iniziative scientifiche e pubblicazioni che articolano il rapporto tra disastri e storia nelle sue complesse sfaccettature. Si tratta di un campo il cui grande potenziale risiede soprattutto nella molteplicità di prospettive sulle vicende del territorio italiano e sui processi di interazione tra uomini e ambiente. Emerge sempre più chiaramente che i disastri naturali sono strettamente intrecciati alla storia d'Italia, hanno prodotto o stimolato trasformazioni e, al contempo, riflesso le complesse dinamiche politiche, sociali ed economiche del paese. Ne sono un esempio gli studi raccolti in questa rassegna.

Il testo di Sorcinelli e Tchaprassian, analizza, con dovizia di particolari, la grande alluvione del Polesine del 1951. Nel novembre di quell'anno, a seguito di intense piogge, il tratto meridionale del Po esondò in più punti, inondando la pianura polesana per centinaia di chilometri quadrati. I due autori concentrano la loro attenzione sulla dinamica dell'evento, dalle settimane precedenti l'inizio dell'inondazione sino ad alcuni mesi dopo, mostrando l'intreccio tra l'avanzare delle acque e le tensioni sociali e politiche che agitavano il Polesine e l'Italia di quegli anni. Che la vicenda possa essere letta come specchio della condizione generale del paese, a dire il vero, emerge già dall'esame delle condizioni del bacino del fiume Po e delle opere atte a governarne i flussi: i progetti avviati negli anni '20 e '30 si erano arenati con lo scoppio della guerra, la quale aveva ulteriormente aggravato la condizione delle opere nel bacino (p. 42). La dinamica del disastro, tuttavia, non può essere spiegata solo attraverso questi elementi di carattere «tecnico». Un ruolo importante

fu giocato dalla mancanza di adeguati piani di gestione dell'emergenza, dall'impreparazione e dalle carenze strutturali dell'apparato istituzionale, che emersero tanto nella fase di allerta, quanto nella gestione dei soccorsi, con esiti paradossali e drammatici che vengono impietosamente passati in rassegna dagli autori. In questo quadro precario si innestarono tensioni legate tanto alle condizioni socio-economiche del Polesine, una delle aree più povere del Nord Italia che la riforma agraria e le bonifiche avrebbero dovuto riscattare, quanto allo scontro tra Democrazia cristiana e Partito comunista per il controllo della politica locale. Queste tensioni ebbero conseguenze rilevanti sulla dinamica degli eventi, portando ad esempio a impedire salvifiche vie di sfogo all'acqua per non facilitare bonifica e riforma agraria (p. 121), o a sciogliere comitati di emergenza pur funzionanti (p. 186). L'intreccio tra precarie condizioni istituzionali, tensioni sociali e divergenze ideologiche, si ripercosse anche a emergenza passata nella gestione degli aiuti – di cui si conoscono bene i canali di entrata ma non quelli di uscita (p. 236), come in troppi altri casi – e nel governo di fenomeni sociali correlati, come l'accoglienza degli sfollati e l'assistenza agli orfani. Il testo si chiude con una ricostruzione dell'episodio-icona del disastro: la morte dei quasi cento passeggeri di un camion in fuga dalle acque. Pur con alcuni difetti editoriali (come l'assenza di un adeguato apparato cartografico e di una cronologia), il volume di Sorcinelli e Tchaprassian ha senz'altro il merito di contribuire a colmare un vuoto storiografico su un caso importante, e illustra in modo efficace in che modo i disastri possano far luce su processi storici di rilevanza generale.

Temi e problemi evidenziati nel caso del Polesine richiamano quelli di altri casi, suggerendo l'esistenza di continuità di lunga durata. Questo è, per l'appunto, l'approccio del corposo ma fruibile volume di Guidoboni e Valensise. Frutto di una pluridecennale esperienza di ricerca presso l'Ingv, il volume presenta un'impressionante rassegna dei 34 più rilevanti disastri sismici italiani in epoca unitaria, suddivisa in sezioni scandite dalle due guerre mondiali e conclusa dal terremoto aquilano del 2009. A ogni episodio è dedicato un dettagliato capitolo, sempre ricco di illustrazioni e apparati di supporto al testo, che ricostruisce la dinamica dell'evento, gli effetti ambientali, la gestione dell'emergenza, le politiche pubbliche e gli effetti socioeconomici. Colpisce constatare quanta poca memoria vi sia di questa drammatica serie di disastri. Un esempio: molti lettori, forse memori del terremoto irpino del 1980, saranno senza dubbio sorpresi nello scoprire che quel disastro fu solo il quarto di una distruttiva serie novecentesca cominciata nel 1910 e continuata nel 1930 e nel 1962. L'effetto d'insieme è imponente: una vasta parte del paese, grosso modo corrispondente all'arco appenninico, è stata ripetutamente interessata da disastri sismici. In ognuno di essi, sono stati pagati pesanti tributi in vite umane, distruzione di strutture e infrastrutture, perdita di riferimenti culturali e ambientali, trasferimento forzato di intere comunità. Eppure, come più volte ricordano gli aa., l'Italia non è un paese a sismicità particolarmente elevata, specie se confrontata con quella di altri paesi. Ciò nonostante, la quantità e il peso dei disastri sismici nella vita economica e sociale del paese è enorme. Questo perché non vi è nessuna causalità diretta tra terremoto e disastro sismico: quest'ultimo è il risultato di una specifica vulnerabilità sociale a quel tipo di rischio. La storia d'Italia presentata in questo importante volume punta quindi con decisione l'attenzione sulla mancanza di «una risposta forte, organizzata e condivisa ai

terremoti» (p. 12) capace di ridurre la vulnerabilità dell'abitato italiano al rischio sismico. Nonostante un'inevitabile evoluzione delle politiche pubbliche, a cominciare dall'affermarsi di una normativa antisismica nazionale, rimangono una «perseverante miopia nella programmazione del territorio» (p. 414), così come una «reiterata debolezza istituzionale verso l'applicazione di norme di tutela del patrimonio edilizio» (p. 415). La lezione che più d'ogni altra emerge da questo volume, insomma, è l'assenza di un'efficace cultura e pratica della prevenzione, che sola potrebbe consentire alla popolazione della penisola di convivere in modo meno drammatico con una delle più importanti e permanenti caratteristiche ambientali del nostro paese. Divulgare la storia dei disastri sismici in Italia, come fa meritoriamente questo libro, è il primo importante passo.

Il volume di Alberto Malfitano offre una prospettiva differente sul tema, mostrando in che modo siano state pensate e praticate, nella storia contemporanea d'Italia, politiche pubbliche atte a prevenire il ricorrere di disastri idrogeologici. L'autore ha ricostruito, lungo l'arco di 130 anni, i tentativi fatti per regolare e proteggere il territorio appenninico bolognese e romagnolo allo scopo di ridurre l'impatto di inondazioni e frane. Attorno alla questione si dipana un dibattito che si muove costantemente tra il locale e il nazionale, intrecciando le iniziative di gruppi e personalità della zona con le scelte politiche dei principali responsabili sul piano nazionale. Il punto d'avvio dell'indagine, gli anni '40 dell'800, corrisponde all'esplosione demografica della popolazione montana, che mette in crisi i fragili equilibri dell'Appennino attraverso una massiccia deforestazione per trarne combustibile o nuove porzioni di terra coltivabile. Questo approccio interpretativo, che lega equilibri demografici e assetti ambientali, ha il merito di mostrare quanto la questione ambientale sia indissolubilmente intrecciata con profondi processi socio-economici, e come ciò si ripercuota sull'efficacia (o meno) di politiche di tutela del territorio e prevenzione dei disastri. Malfitano, infatti, dimostra efficacemente come il dibattito che prese avvio in quel frangente, e le politiche pubbliche conseguenti, si rivelarono di scarsa o nulla efficacia fintanto che non presero in considerazione i risvolti e le cause socioeconomiche dei problemi (p. 33). Ciò avvenne solo a partire dal '900 e soprattutto dal primo dopoguerra, con l'affermarsi della nozione di «bonifica integrale» come progetto di riqualificazione ambientale e valorizzazione economica delle zone montane. A questa impostazione, ripresa ed esaltata dal fascismo, non corrisposero tuttavia pratiche conseguenti nella zona esaminata (p. 138). Passata la seconda guerra mondiale, si cercò di ridare slancio alla bonifica al fine di riequilibrare il rapporto tra popolazione e risorse (p. 173). E tuttavia, mentre questi tentativi proseguivano, un fenomeno sociale di proporzioni epocali mutò irreversibilmente il quadro: la migrazione verso i centri urbani della pianura, che alla fine degli anni '50 assunse i caratteri di «uno scivolamento umano impetuoso e privo di controllo» (p. 185). Questo fenomeno sociale, parte del più ampio processo di trasformazione del paese, sembra essere stato la causa profonda di un mutamento decisivo degli assetti ambientali della montagna, codificato poi all'interno del nuovo orientamento vincolista a protezione del territorio che si affermò negli anni '70, su cui si chiude l'indagine di Malfitano. Il «territorio fragile» di cui racconta l'a., sebbene storicamente e geograficamente ben connotato, ha probabilmente molte caratteristiche in comune con molte delle altre aree interne montane italiane, con l'«osso» del nostro terri-

torio, per dirla con Manlio Rossi-Doria. Di certo, da questo studio emerge chiaramente come un'efficace politica di tutela e prevenzione debba essere sociale e ambientale allo stesso tempo, implicando uno sforzo costante, duraturo e coordinato delle istituzioni, che sappia coinvolgere le popolazioni interessate.

Oltre a questi testi di carattere prevalentemente storico, il volume di Angelini, all'apparenza eccentrico rispetto al centro focale della rassegna, analizza principalmente il dibattito sulla costruzione di un ponte sullo Stretto di Messina a partire dal secondo dopoguerra, fino ai più recenti sviluppi con il quarto governo Berlusconi. Si tratta, quindi, di uno studio che si occupa della storia recente di una vicenda controversa. Tuttavia, esso presenta l'indiscutibile vantaggio di offrire una prospettiva temporale più ampia rispetto a quella del corrente dibattito politico, in grado perciò di gettare una luce diversa sul tema. Pur non rinunciando a prendere posizione, l'a. ricostruisce in modo equilibrato, con l'ausilio di documentazione istituzionale e giornalistica, l'emergere del progetto e dei suoi oppositori, le ragioni di entrambi, e alcuni utili elementi di contestualizzazione di tali posizioni. La convinzione della fattibilità di un «attraversamento stabile» dello Stretto, che emerge in modo chiaro negli anni '50 (p. 43), avvenne in un contesto di politiche territoriali finalizzate ad accrescere la dotazione infrastrutturale del Sud come volano per uno riequilibrio strutturale del paese e, non a caso, assunse veste legislativa nel quadro della programmazione nazionale dei primi anni '70 (p. 96). A dispetto delle trasformazioni del contesto sociale, politico ed economico, l'idea (o, come suggerisce l'a., il «mito») del ponte resta legata ancor oggi alla medesima concezione di sviluppo e modernizzazione, da raggiungere attraverso la creazione di mega-infrastrutture ad alto impatto ambientale (p. 119). L'a. non manca, tuttavia, di raccontare anche l'emergere, in tempi recenti, di un vivo e largo dibattito civile intorno al ponte. Tale dibattito è stato sostenuto soprattutto da una nuova sensibilità ispirata ai temi dell'ambientalismo e all'accresciuta consapevolezza delle interdipendenze che strutturano il territorio e gli ecosistemi, ma anche dal timore che l'opera possa essere, oltre che inutile e dannosa, anche occasione di malaffare e pericolose infiltrazioni mafiose (p. 129). La ricostruzione di Angelini si chiude «ai giorni nostri», in un momento in cui l'esito della vicenda appare ancora incerto. Dal punto di vista dei temi di questa rassegna, ad ogni modo, la vicenda narrata rappresenta un esempio di politiche pubbliche speculari e opposte a prevenzione e tutela del territorio. Al contrario, essa mostra all'opera, in una delle sue espressioni più estreme, una concezione del territorio e dell'ambiente come ostacoli da superare attraverso le forze combinate della tecnologia e del capitale. La ricorrenza dei disastri di origine naturale nella storia d'Italia, il loro impatto sulla società e l'economia, e il dimostrato ruolo di accorte politiche pubbliche per la loro prevenzione, dovrebbero forse suggerire di modificare o correggere le priorità di intervento per lo sviluppo, spostando attenzione e risorse alla cura del territorio. Tale cura, forse, può avere un impatto economico uguale, se non maggiore, a quello di molte cosiddette «grandi opere» concepite e progettate in un'epoca ormai passata.